

SILVIA ARU, FABIO PARASCANDOLO, MARCELLO TANCA, LUCA VARGIU

PREMESSA

La cosa più abbondante sulla terra è il paesaggio. Anche se tutto il resto manca, di paesaggio ce n'è sempre stato d'avanzo, un'abbondanza che solo per un miracolo instancabile si spiega, giacché il paesaggio è senza dubbio precedente all'uomo e nonostante ciò, pur esistendo da tanto, non è esaurito ancora.
(José Saramago, *Una terra chiamata Alentejo*, 2010)

L'accostamento di termini appartenenti a campi semantici separati e differenti come "paesaggio" e "democrazia" può suscitare di primo acchito un certo stupore, se non vera e propria perplessità. È proprio partendo da questa sensazione iniziale che nel dicembre del 2012 si è tenuto a Cagliari il convegno "Paesaggio e democrazia. Le poste in gioco della partecipazione dei cittadini all'agire territoriale", con l'obiettivo di mettere a fuoco alcune delle possibili, eventuali linee di convergenza tra i due termini e gli orizzonti di senso ad essi connaturati. I saggi qui raccolti, che di quel convegno rappresentano in larga parte la testimonianza più chiara ed esplicita, sono anche la dimostrazione del fatto che misurarsi col tema "paesaggio e democrazia" significhi fare i conti con una materia incandescente che richiede di essere maneggiata con estrema cautela, anche per via della ricca polisemia di cui i due termini sono portatori.

Come evidenzia la più recente riflessione epistemologica geografica (e non solo), le svariate accezioni con cui si può intendere il paesaggio escludono *de facto* l'eventualità di una sua *reductio ad unum*. Esso è, al contrario, uno di quei concetti la cui estensione è inversamente proporzionale alla sua intensione; di qui la sua intrinseca capacità di apparire, di volta in volta, "come il significante di significati già dati entro orizzonti predefiniti o come significante di possibili significati da scoprire entro orizzonti infinitamente aperti" (Dematteis, 2003, p. 72).

I discorsi sul paesaggio si diffondono capillarmente in tutte le direzioni, esplorandone – attraverso una serie pressoché infinita di variazioni – tutte le possibili sfumature: da quelle oggettivistiche e più legate alla sua dimensione materiale a quelle più attente al ruolo della soggettività e della dimensione simbolica, da quelle che vedono in esso l'immagine di un territorio che non c'è più a quelle che lo elevano al rango di bene patrimoniale da salvaguardare e tramandare alle generazioni future per il suo rilevante valore estetico, storico e culturale...

Se il paesaggio si può dire in molti modi, la democrazia non è da meno e richiede, a sua volta, una riflessione preliminare chiarificatrice che espliciti volta per volta, in base al contesto, il senso che le si vuole (o non le si vuole) attribuire; tanto più che – come osservava anni fa Norberto Bobbio – al giorno d'oggi "[n]on c'è

nessun regime, anche il più autocratico, che non ami farsi chiamare democratico. A giudicare dal modo in cui ogni regime si autodefinisce, si direbbe che regimi non democratici oggi non esistano più in tutto il mondo” (Bobbio, 1999, p. 327). Questo ovviamente non ci impedisce di individuare la presenza o l’assenza di istituzioni e procedure senza le quali non si dà, almeno sul piano formale, democrazia: la partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica, l’elettività delle cariche, la libertà di discussione e di scelta, la trasparenza delle deliberazioni, ecc.

Partendo da queste brevi considerazioni preliminari, addentriamoci cautamente nel cuore della problematica: quali sensi e ruoli può assumere e ricoprire il nesso “paesaggio e democrazia”?

Intorno a tale quesito, che mobilita risposte di tipo teorico così come metodologico, il convegno ha chiamato a riflettere studiosi provenienti da diversi settori disciplinari come geografi, estetologi ed urbanisti. Ne è scaturito un dialogo a più voci, che ha ribadito una volta in più (casamai ce ne fosse ancora il bisogno) la necessità di confrontare tra loro linguaggi, preoccupazioni teoriche e prospettive di ricerca specifiche e diverse. Per evitare tuttavia che dalla polisemia si passasse alla cacofonia (per riprendere uno spunto di Bertrand e Lelli, 2003), si è circoscritto il campo – come puntualizza il sottotitolo del convegno – ad alcuni aspetti giudicati nevralgici, evidenziando le possibilità, teoriche e attuative, di un ruolo partecipe dei cittadini nell’agire territoriale e nelle pratiche ad esso legate. Di qui anche la scelta di prendere le mosse dall’art. 5 della *Convenzione europea del paesaggio* come punto di partenza comune di un percorso di riflessione aperto e in perenne divenire.

Il binomio paesaggio-democrazia ha potuto così essere esplorato in più direzioni che disegnano altrettanti orizzonti di ricerca: gli scenari degli orti e degli spazi urbani e digitali (Giorda); il tema della pianificazione paesaggistica in regioni come la Toscana (Poli) e la Sardegna (Aru e Tanca); il contributo della riflessione estetica alla concezione del paesaggio come bene comune a partire dal pensiero di Rosario Assunto (Pau); la relazione tra migranti e paesaggi attraverso le categorie di “identità”, “radicamento” e “spaesatezza” (De Nardi); la messa in guardia da un facile determinismo tra processi partecipativi della democrazia e qualità del paesaggio (Papotti).

Prima di cedere definitivamente la parola alle voci dei singoli autori e alle loro riflessioni sul tema, ci sembra opportuno premettere ancora qualche osservazione introduttiva che fornisca al lettore ulteriori elementi di valutazione e, con essi, un’idea più precisa del contesto teorico e ideale nel quale è maturato il convegno stesso. Questo sarebbe stato impensabile senza il confronto con la letteratura geografica, in particolare là dove questa faccia emergere stimoli e indicazioni preziose, delle quali non si è potuto non tenere conto, e che rappresentano modalità diverse (ma non inconciliabili) di declinare il rapporto tra paesaggio e democrazia.

La prima riflessione alla quale ci si è richiamati è contenuta in un saggio del 2001 di Maria Chiara Zerbi dall’inequivocabile titolo *Paesaggio e democrazia*, nel quale il rapporto tra i due termini è inteso come “partecipazione attiva dei cittadini alla produzione e al governo del paesaggio” (Zerbi, 2001, p. 356). In quest’accezione,

interrogarsi sui legami che si possono istituire tra paesaggio e democrazia significa confrontarsi, da un lato, con i cambiamenti politici, economici e tecnici in atto (e di cui il paesaggio è diretta conseguenza); dall'altro, con la crisi e la cancellazione di quelle specificità locali che proprio nel paesaggio trova(va)no la più compiuta e coerente espressione. Di qui l'urgenza, ma anche la difficoltà, di anticipare il futuro del paesaggio. Scartate le strategie di tipo preventivo-vincolistico – come pure il profetismo pessimistico dei nuovi determinismi biologico-economici – e constatata l'assenza di utopie in grado di fornire immagini ispiratrici, traducibili nei quadri paesaggistici di una società ancora tutta da inventare, la forma di anticipazione più realisticamente praticabile nell'attualità è individuata dalla Zerbi in una pianificazione paesaggistica “democratica” i cui obiettivi scaturiscano cioè dalla libera concertazione fra le parti portatrici di interessi divergenti. È il paesaggio inteso come patrimonio a rappresentare, in ultima analisi, “un approccio trasversale per gestire meglio il territorio e promuovere uno sviluppo che non sia distruttivo di valori, ma al contrario sappia crearne di nuovi” (*ibid.*, p. 364).

Da considerazioni per certi versi analoghe muovono Isabelle Dumont e Claudio Cerreti in un loro contributo del 2009 intitolato anch'esso *Paesaggio e democrazia*. Anche qui il riconoscimento della storicità del paesaggio e dell'inevitabilità dei processi evolutivi che lo riguardano prelude alla constatazione della crisi di una “certa idea” di paesaggio, crisi peraltro brutalmente segnalata dalle discontinuità rispetto alla struttura sociale (chi produce paesaggio?) e ai valori estetici (che cosa è un bel paesaggio?) propri delle generazioni precedenti. Le classi socioculturali emergenti solo occasionalmente sono interessate a ricalcare i modelli elitari ereditati dalle classi dominanti del passato (il “bel paesaggio” come ideale estetico della classe borghese): le visioni del mondo di cui si fanno portatrici, frammentarie e spesso circoscritte al livello locale, non dialogano tra loro e se lo fanno non sono mosse da quell'esigenza, propria della civiltà borghese, di armonizzare la pluralità degli interessi individuali in un interesse collettivo e comune. La nostra è dunque l'epoca della demagogia del paesaggio, in cui ogni individuo dispone potenzialmente dei mezzi sufficienti per produrre “democraticamente” paesaggi, esclusivamente in base però ad una sua preferenza personale, seguendo suggestioni e obiettivi che hanno peso solo per lui. “Di qui – scrivono Dumont e Cerreti – deriva la produzione di paesaggi non armonici, disarticolati, occasionali, dove al consumo di spazio non corrisponde una produzione di territorio riconoscibile in termini collettivi, cioè politici” (Dumont e Cerreti, 2009, p. 91).

L'importanza accordata all'analisi dei processi sociali ed economici che strutturano il territorio è al centro di un altro fondamentale filone d'indagine: quello offerto ne *Il paesaggio “democratico” come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto* dal gruppo di lavoro guidato da Benedetta Castiglioni e Massimo De Marchi (2010). Incentrato sulla nozione di “paesaggio democratico” come chiave di lettura e di valutazione delle dinamiche di trasformazione territoriale, il saggio valorizza spunti e indicazioni provenienti dalla *Convenzione europea* (in particolare quelli più strettamente connessi alla *democratisation of landscape*), fissando alcune categorie idealtipiche di rilevante valore euristico per chiunque – geografo o no – voglia cimentarsi con l'argomento. Muovendo dalla dimensione spaziale e sociale del paesaggio, gli autori distin-

guono tra una sua visione emergenziale e una totalizzante, tra un paesaggio “di tutti” e un paesaggio “di pochi”, infine tra trasformazioni paesaggistiche “regolate” (pianificate, istituzionali, riconducibili ad una logica top-down) e trasformazioni “autoregolate” (spontanee, non contemplate dalle norme e strettamente intrecciate agli obiettivi dei singoli e dei gruppi sociali). Incrociando questi indicatori, si ottengono tre categorie idealtipiche: il “paesaggio delle tutele” (che nega l’iniziativa autoregolata in favore della conservazione di alcuni caratteri ritenuti identitari), il “paesaggio dell’abuso” (frutto di trasformazioni autocontrollate e incondizionate, favorite dall’assenza o dalla mancata applicazione di regole condivise) e il “paesaggio democratico” (che supera, per così dire, i limiti dei primi due). In quest’ottica, è democratico quel paesaggio che non viene né museificato né disperso e stravolto nelle sue trasformazioni, e le cui istanze autoregolatrici non solo non escludono, ma convivono, con quelle regolative. Soprattutto, è democratico (e non, quindi, bello o brutto, piacevole o spiacevole) quel paesaggio che è “totale” e “di tutti”, ossia quel paesaggio alla cui costruzione e fruizione partecipano tutti i membri di una comunità che interagisce col proprio territorio: “Il paesaggio democratico a cui si fa riferimento non può dunque derivare dalla democrazia minima o formale, bensì da quella sostanziale, comprendente la democrazia rappresentativa, partecipativa e associata” (Castiglioni *et al.*, 2010, p. 108).

Accanto alla dimensione territoriale (es. scomparsa delle specificità locali) e temporale (es. eredità di modelli del passato), non possiamo dunque eludere quella sociale. Un ulteriore contributo al tema è offerto in tal senso dagli studi che fanno capo alla teoria della “giustizia spaziale” (Lefebvre, 1974; Smith, 1994; Mitchell, 2003; Harvey, 2012). Tra i concetti chiave – utili per il nostro ragionamento su paesaggio e democrazia – quello del “diritto alla città” che, per Lefebvre, si sostanzia nel diritto ad abitarla, a riprodurre l’azione territoriale secondo modalità differenti rispetto a quella dominante e il diritto degli abitanti a non essere esclusi e alienati da essa. Questi spunti ci portano ad accostare alle precedenti domande (“chi produce paesaggio?” e “che cosa è un bel paesaggio?”) quella, non meno centrale: “chi ha accesso al paesaggio e chi ne è escluso?”. All’interno di tale quadro analitico, diventa elemento teorico cardine il significato stesso di “diritto al paesaggio”. Quest’ultimo – così come il diritto alla città (Attoh, 2011) – deve essere visto e considerato come un diritto collettivo piuttosto che individuale e come tale rivendicato (a fronte di continui processi di esclusione e di marginalizzazione sociale).

Questa considerazione ci porta al tema dei diritti collettivi. Tema che, nel tempo, è stato ampiamente chiamato in causa da quegli studiosi (per l’Italia valga per tutti il nome del giurista Paolo Grossi, 1977) che si sono occupati di *usi civici*, ovvero delle svariate modalità consuetudinarie e condivise d’uso delle risorse naturali e coltivate intraprese dalle comunità locali (e specialmente da quelle rurali) d’epoca premoderna; comunità cui si sarebbe ben attagliata, d’altronde, la nozione vidaliana di “genere di vita” (Vidal, 1911, 1913; Sorre, 1947).

Da questo punto di vista la recente pubblicazione del libro *Il territorio bene comune*, a cura di Alberto Magnaghi (2012), ci offre l’occasione per toccare, sia pure a grandi linee, un tema al quale nel nostro paese studiosi provenienti da diversi settori scientifico-disciplinari guardano da qualche tempo con particolare interesse. Sui beni comuni (*o commons o res communes omnium*) negli ultimi anni – in

un elenco che non ha alcuna pretesa di esaustività – si è esercitata la riflessione di giuristi (Mattei, Roviglio, Rodotà, 2007; Maddalena, 2011), ecologisti politici (Ricoverti, 2005, 2010a), sociologi (Cassano, 2004; Donolo, 2012), filosofi (Hardt e Negri, 2010), economisti (Pennacchi, 2010, 2012; Rullani, 2011; nonché il premio Nobel 2009, Ostrom, 2006), archeologi e storici dell'arte (Settis, 2012). A ulteriore conferma della loro fortuna, i beni comuni hanno suscitato la pubblicazione tanto di un *Manifesto* (Mattei, 2011) quanto di un *anti-Manifesto* (Vitale, 2013). Che si tratti di un “tema caldo”, gravido di nuove potenzialità, è poi attestato dalla sua stretta connessione con l'odierno dibattito sulla crisi della moderna razionalità economica e sul rapporto tra cittadinanza, sfera pubblica e nuove forme di mobilitazione, sfociato nella consultazione referendaria sull'acqua pubblica e il nucleare, su cui i cittadini italiani sono stati chiamati a pronunciarsi nel giugno del 2011.

Su questo fronte, va osservato, al momento non si registra in geografia qualcosa di analogo ai testi curati da Costantino Caldo e Vincenzo Guarrasi (1994) o da Maria Mautone (2001) sui beni culturali. È perciò tanto più importante ricordare che il libro curato da Magnaghi – nel quale confluiscono le relazioni presentate al congresso di fondazione della Società dei Territorialisti (Firenze, 1-2 dicembre 2011) – annovera la presenza, insieme a pianificatori, urbanisti, filosofi, storici e archeologi, anche di geografi come Giuseppe Dematteis e Massimo Quaini. Forti di quest'esperienza, sentiamo di poter affermare che dedicare alcune osservazioni ai beni comuni a nostro avviso non rappresenta necessariamente una deviazione dai problemi che sono di competenza del geografo né dalla riflessione sui possibili nessi tra paesaggio e democrazia quale si è intesa proporre in queste pagine. Certo, occorre definire al più presto i margini di intervento e specificare i termini in cui le competenze di cui il geografo è portatore possano arricchire la conoscenza dei beni comuni con strumenti specifici e diversi da quelli del giurista o dell'economista, ai quali egli va ad affiancarsi in un rapporto di reciproca collaborazione.

Ci pare che sulla competenza della geografia ad occuparsi dei beni comuni possano valere, *mutatis mutandis*, analoghe considerazioni espresse da Bruno Vecchio in un suo saggio sulla geografia dei beni culturali (Vecchio, 2009), del cui impianto argomentativo le considerazioni che seguiranno sono fortemente debitorie e al quale rimandiamo il lettore desideroso di ulteriori approfondimenti. Riprendendo lo schema proposto da Vecchio, il rapporto tra geografia e beni comuni si dispone secondo una scala crescente di legittimazione e di originalità che dalla loro distribuzione spaziale passa al valore storico e documentario per approdare infine allo sviluppo locale.

Il primo livello, più elementare, di pertinenza corrisponde all'immagine della disciplina più diffusa nel senso comune e innescata in parte dalle vicende epistemologiche che ne hanno caratterizzato la storia tra XIX e XX secolo: e, cioè, quella di una scienza del “dove”, i cui compiti consistono, e si esauriscono, nell'enumerazione o distribuzione spaziale dei fenomeni. In quest'accezione il geografo si preoccupa principalmente di “localizzare” i beni comuni offrendone una rappresentazione spaziale, cartografica. Il *mapping* mostrerà allora le aree di estensione dei *commons* (in Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Umbria, Sardegna, ecc.) posizionando nello spazio le forme comunitarie di autogestione delle risorse. Cosa siano i beni comuni, quali problemi sollevino, che rapporti intrattengano con i *milieux* locali e

le dotazioni ecologiche, economiche, sociali, ecc. dei rispettivi territori, non è dato al geografo saperlo; si tratta di questioni che esulano dai suoi compiti e alle quali daranno una dettagliata risposta giuristi, storici ed economisti.

Subito dopo quello distributivo, appare un secondo livello di pertinenza, definibile come “filologico”: il geografo non si limita ad interpretare i beni comuni unicamente in chiave spaziale, ma vede in essi il risultato di un processo storico di territorializzazione che affonda le sue radici in un passato che va ricostruito attraverso un’indagine storico-genetica. I *commons*, e le pratiche comunitarie ad essi consustanziali tuttora attive sul territorio e facenti parte dell’esistenza quotidiana dei suoi abitanti, rappresentano in quest’accezione una testimonianza vivente di sistemi di valori, funzioni economiche e forme sociali pre-moderne (antichi usi comunitari, ecc.). Questa impostazione – la cui legittimità non è in questione – se da un lato ci illumina sulle particolari modalità attraverso le quali, nel passato, determinate comunità umane hanno costruito e organizzato i loro territori; dall’altro, per riprendere le parole dello stesso Vecchio, pur costituendo “una forma prestigiosa e criticamente validissima di geografia umana” (*ibid.*, p. 222), non dà vita ad una specifica e autonoma “geografia dei beni comuni”.

Un terzo livello di pertinenza chiama in causa la progettualità, e fa leva sulla natura relazionale, dinamica e mobile dei *commons*. Osserva correttamente Giovanna Ricoveri: “non esiste e non può esistere una definizione univoca dei beni comuni, la cui forza risiede proprio nella specificità di tempo e di luogo e nella capacità delle comunità o popolazioni locali di adattarsi al variare delle situazioni” (Ricoveri, 2010b, p. 81). È vero cioè che i *commons* sono tali in seguito a processi storici complessi, ma è altrettanto vero che ciò che intercetta l’espressione “beni comuni” è variabile e soggetto nel tempo e nello spazio ad ampliamenti e ridefinizioni. Questo non significa, beninteso, negare la loro natura spaziale, quanto piuttosto evidenziare il carattere relazionale e non assoluto di questa spazialità. D’altra parte, la fenomenologia dei beni comuni si è fatta nel tempo estremamente elastica, e non comprende più soltanto aria, acqua, atmosfera, terra e proprietà collettive, chiuse o aperte; ma anche lavoro, territorio, spazi pubblici, paesaggio, biodiversità; internet e brevetti; saperi locali, biblioteche ed ospedali. Il dilagare e l’estensione di questa nozione agli ambiti più disparati sembra dunque poter disinnescare il potenziale euristico, dal momento che se tutto è *commons*, niente più lo è. È qui che entra in gioco il carattere progettuale-relazionale dei beni comuni: qualunque sia il referente di quest’espressione, i *commons* non consistono semplicemente in una serie di cose o di luoghi fisici, né tanto meno possono essere meccanicamente assimilati a entità di derivazione statale come i servizi pubblici. Piuttosto, disegnano la rete dei rapporti che intercorrono (in date condizioni di prossimità geografica) tra le comunità locali e le dotazioni economiche ed ecologiche dei loro *milieux*, e che sono improntati a logiche di condivisione, solidarietà e cooperazione, nonché all’assenza di esclusivismo individualistico.

Ma i beni comuni sono relazionali anche in un altro senso: non rappresentano soltanto reperti di antiche forme di convivialità, ma possono assumere, nella contemporaneità, il ruolo di promotori di nuove forme di territorialità. Il discorso che si può fare per i *commons* sarà per certi versi analogo, allora, a quello relativo ai beni culturali. Entrambe le tipologie di beni mostrano, per così dire, due facce:

una rivolta al passato – in qualità di “residuo” di modi di vita e di costruzione di territorialità storicamente situati – l'altra rivolta al presente, e che nel loro recupero e valorizzazione individua spiragli per affrontare i problemi dell'oggi (neoruralità, pianificazione paesaggistica, ecc.) e scoprire (o riscoprire) pratiche virtuose di sviluppo locale. È in questo modo, forse, che si porrebbero le basi per un'autentica geografia dei beni comuni al tempo stesso di solido valore scientifico e competitiva con altre forme di sapere.

Un ultimo fronte di ricerca, o insieme di problemi, coinvolge il rapporto tra processi di natura decisionale e qualità estetica del paesaggio. Per tentare di ovviare ai limiti insiti in una concezione parziale o esclusivista – che considera solo un numero ristretto di paesaggi, selezionati in base alla loro significatività storica e al loro valore in termini di bellezza – proprio la riflessione estetica, per come è andata declinandosi negli ultimi decenni, può dare un contributo rilevante. Se in diversi orientamenti l'estetica tende a rinunciare all'autonomia disciplinare per divenire una parte dell'etica ecologico-ambientale – soprattutto all'interno dell'*Environmental Aesthetics* di area angloamericana, ma anche nella *Ästhetik der Natur* tedesca – altre posizioni fanno leva proprio sull'autonomia della disciplina e del suo campo di studi come via obbligata per ogni presa di posizione sul paesaggio che risulti efficace anche sul piano dell'agire sociale e politico. Questo era, sulla base di una tradizione che affonda le sue radici in Kant e in Schiller, il senso profondo già della riflessione di Rosario Assunto. In essa, paesaggio e giardino sono infatti esperiti come “libertà ‘della’ natura nel mondo umano e storico (non libertà ‘dalla’ natura) e libertà dell'uomo non ‘sulla’ natura ma ‘nella’ natura” (Assunto, 1981, p. 20).

A esiti analoghi è possibile giungere anche, per esempio, a partire dalla concezione, proposta da Paolo D'Angelo (2001, 2010), del paesaggio come “identità estetica dei luoghi”. Ciò a patto di intendere l'identità primariamente in senso ontologico (l'aggettivo corrispondente è “identico”) e non nel senso dell'identità collettiva di una comunità, di un gruppo sociale o di una nazione (il cui aggettivo corrispondente è “identitario”). Vi è infatti il sospetto che le rivendicazioni del paesaggio come “valore identitario” – per far riferimento a una formula oggi assai usata – corrano il rischio di risultare sfuggenti e ambigue, se non di precipitare in derive demagogiche, e questo anche, o anzi a maggior ragione, quando compaiono, per di più con una posizione centrale, in testi normativi. Si pensi allo stesso art. 5 della *Convenzione Europea* in cui il paesaggio è inteso come fondamento dell'identità delle popolazioni, o, in Italia, al *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (art. 131), nel quale il paesaggio è concepito come “territorio espressivo di identità” e, in particolare, dell'identità nazionale. Il rischio di ambiguità o di demagogia non dipende tanto dall'ambiguità insita nello stesso concetto di identità secondo questa accezione: in proposito, sia pure in prima approssimazione, potrebbe essere sufficiente riferirsi alla definizione di Jan Assmann (1997, p. 101), secondo la quale l'identità è “l'immagine che un gruppo costruisce di sé e in cui i suoi membri si identificano”. Piuttosto, tale rischio è connesso alla difficoltà di individuare quest'identità nelle forme del paesaggio (Dumont e Cerreti, 2009, pp. 91-92).

Occorre pertanto prendere le mosse dall'identità stessa del paesaggio e riformulare la questione in senso ontologico, se si vuole che anche le rivendicazioni sul paesaggio come valore identitario acquistino maggiormente senso ed efficacia operativa. Si tratta dunque di chiarire che cosa faccia di un paesaggio "un paesaggio" e poi che cosa faccia di quel paesaggio "quel paesaggio", ovvero quali siano i tratti costitutivi che permettano di individuare un paesaggio proprio come quel determinato paesaggio e senza i quali, o perduti i quali, quel paesaggio non è più tale. Tali tratti costitutivi, va precisato, sono da intendersi sia nel senso degli aspetti tangibili, materiali, oggettuali, sia nel senso degli aspetti a più ampio spettro esperienziali (Böhme, 1989, 2010), e quindi anche rammemorativi e storici, tanto sul piano individuale e personale, quanto sul piano collettivo (socio-culturale) e biologico-ambientale (Bourassa, 1990, 1991). È in questo senso, allora, che acquisiscono valore pregnante le parole di Éric Dardel, secondo le quali il paesaggio "è l'inserirsi dell'uomo nel mondo, il luogo di una lotta per la vita, la manifestazione del suo essere con gli altri, la base del suo essere sociale" (1986, p. 35). È in questo senso, ancora, che il paesaggio può essere concepito come un unico, grande, tessuto connettivo – e collettivo – in cui diventano centrali il benessere, la qualità della vita e la gestione del tempo (Besse, 2012; Di Stefano, 2012, pp. 61-62). È in questo modo, infine, che possono trovare una significatività tutte le sue manifestazioni, anche quelle socialmente degradate o infelici sul piano del puro valore di bellezza.

Ora, al di là delle ovvie differenze riscontrabili nelle posizioni assunte dai singoli autori, ci sembra che ad accomunare le riflessioni degli studiosi sulla questione del rapporto tra paesaggio e democrazia sia la presa d'atto di quello che può essere definito – con un'espressione che rimanda tanto a Max Weber (1997) quanto a Odo Marquard (1991) – il "politeismo dei valori paesaggistici", ossia la fine (o la perdita) di modelli e canoni condivisi, validi sempre e comunque. È troppo forte, per chi si occupa oggi di queste tematiche, la tentazione di assumere questo politeismo come il tratto inedito e distintivo della nostra epoca: in realtà, la produzione di paesaggio è sempre stata politeistica, proprio perché molteplici e variabili sono i canoni che le diverse culture hanno adottato e praticato nel tempo e nello spazio (come ci ricordano, tra gli altri, Augustin Berque e Kenneth Olwig, la stessa nozione di paesaggio ha non "una" storia e "una" geografia, ma molte storie e molte geografie). Al di là di queste considerazioni, ciò che deve preoccuparci, se abbiamo a cuore le sorti del paesaggio, non è tanto l'assenza di un canone, quanto il venir meno del politeismo in favore di un monoteismo paesaggistico contrassegnato da un modello unico e indifferente alle specificità storiche, geografiche e culturali dei luoghi, così come cieco ad una cittadinanza largamente intesa.

BIBLIOGRAFIA

- ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1992).
- ASSUNTO R., *Filosofia del Giardino e filosofia nel Giardino*, Roma, Bulzoni, 1981.
- ATTOH A., "What kind of right is the right to the city", *Progress in Human Geography*, 35, 2011, n. 5, pp. 669-685.
- BERTRAND G., LELLI L., "Le paysage, une géographie traversière", *Cafés géographiques*, 2003, <http://web.archive.org/web/20060515043345/http://www.cafe-geo.net/article.php?id_article=152>, sito visitato il 5 aprile 2013.
- BESSE J.-M., "Tra la geografia e l'etica: il paesaggio e la questione del benessere", in ARU S., PARASCANDOLO F., TANCA M., VARGIU L. (a cura di), *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo. Mediterranei a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 47-62.
- BOBBIO N., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.
- BÖHME G., *Atmosphäre, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, Milano, Marinotti, 2010 (ed. or. 2001).
- Id., *Für eine ökologische Naturästhetik*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1989.
- BOURASSA S.C., "A Paradigm for Landscape Aesthetics", *Environment and Behavior*, 22, 1990, n. 6, pp. 787-812.
- Id., *The Aesthetics of Landscape*, New York, Belhaven Press, 1991.
- CALDO C., GUARRASI V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994.
- CASSANO F., *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari, Dedalo, 2004.
- CASTIGLIONI B., DE MARCHI M., FERRARIO V., BIN S., CARESTIATO N., DE NARDI A., "Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto", *Rivista Geografica Italiana*, 117, 2010, n. 1, pp. 93-126.
- D'ANGELO P., *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Id., *Filosofia del paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2010.
- DARDEL É., *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986 (ed. or. 1952).
- DEMATTEIS G., *Una geografia mentale, come il paesaggio*, in CUSIMANO G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 65-74.
- DI STEFANO E., "Iperestetica. Arte, natura, vita quotidiana e nuove tecnologie", *Aesthetica Preprint*, 95, 2012, pp. 1-78, <<http://www.unipa.it/~estetica/download/Iper.pdf>>, sito visitato il 5 aprile 2013.
- DONOLO C., "Qualche chiarimento in tema di beni comuni", *Lo Straniero*, 139, 2012 <<http://www.lostraniero.net/archivio-2012/135-febbraio-2012-n-140/715-qualche-chiarimento-in-tema-di-beni-comuni.html>>, sito visitato il 5 aprile 2013.
- DUMONT I., CERRETI C., "Paesaggio e democrazia", in SCANU G. (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, Roma, Carocci, 2009, pp. 75-96.
- GROSSI P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.
- HARDT M., NEGRI A., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.
- HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- LEFEBVRE H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.
- MADDALENA P., "I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica italiana", *Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato*, 19, 2011, n. 19 <<http://www.federalismi.it/ApplMostraDoc.cfm?Artid=18948#UbCc89hrSwA>>, sito visitato il 5 aprile 2013.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- MARQUARD O., "Lode del politeismo. A proposito di monomiticità e polimiticità", in MARQUARD O., *Apologia del caso*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 37-62 (ed. or. 1979).
- MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Id., REVIGLIO E., RODOTÀ S. (a cura di), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- MAUTONE M. (a cura di), *Beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, 2001.
- MITCHELL D., *The right to the city*, New York, The Guilford Press, 2003.
- OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio Editori, 2006 (ed. or. 1990).
- PENNACCHI L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Roma, Ediesse, 2010.
- Id., *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Roma, Donzelli, 2012.
- RICOVERI G. (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Città di Castello, EMI, 2005.
- EAD., *Beni comuni vs merci*, Milano, Jaca Book, 2010a.
- EAD., "I beni comuni: un'alternativa al mercato", in CACCIARI P. (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma, Ediesse, 2010b, pp. 81-85.
- RULLANI E., "Beni comuni: il nuovo motore dello sviluppo", *Paradoxa*, 5, 2011, n. 4, pp. 72-103.

- SETTIS S., *Azione popolare: cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi, 2012.
- SMITH D.M., *Geography and social justice*, Oxford, Blackwell, 1994.
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine. I: Les fondements biologiques. Essai d'une écologie de l'homme*, Paris, Colin, 1947.
- VECCHIO B., "Beni culturali", in DELL'AGNESE E. (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 219-238.
- VIDAL DE LA BLACHE P., "Les genres de vie dans la géographie humaine", *Annales de Géographie*, 20, 1911, n. 111., pp. 193-212.
- ID., "Des caractères distinctifs de la géographie", *Annales de Géographie*, 22, 1913, n. 124, pp. 289-299.
- VITALE E., *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- WEBER M., *La scienza come professione*, Milano, Rusconi, 1997 (ed. or 1919).
- ZERBI M.C., *Paesaggio e democrazia*, in MONTE, M. NOBILE P., VITILLO P. (a cura di), *Lombardia. Politiche e regole per il territorio*, Alinea, Firenze, 2001, pp. 356-364.

Torino, Centro Eu-polis, DIST: Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino; silvia.aru@polito.it.

Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università degli studi di Cagliari; mtanca@unica.it, parascan@unica.it.

Cagliari, Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia, Università degli studi di Cagliari; luca.vargiu@unica.it.

[ms. pervenuto il 19 giugno 2013; ult. bozze il 30 dicembre 2013]